

## La filosofia dell'azione di John L. Austin. Note di lettura

### *A plea for excuses*

“Una giustificazione per le scuse”, del 1956, è il principale saggio dedicato da John L. Austin a temi di filosofia dell'azione. E' anche noto per il fatto di contenere un'ampia parte introduttiva dedicata al metodo filosofico che Austin praticava e invitava colleghi e allievi a praticare, l'analisi del linguaggio ordinario.

Ricordiamo che la “filosofia del linguaggio ordinario”, a volte detta anche “filosofia linguistica”, si sviluppò nelle università britanniche di Oxford e Cambridge a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, in parte affiancando il neoempirismo nella critica a forme più tradizionali di filosofia, in parte in reazione al neoempirismo stesso e alla sua filosofia del linguaggio assertivo-centrica e verificazionista; fu importante per il suo sviluppo l'insegnamento di Wittgenstein a Cambridge e la sua progressiva evoluzione nel senso di un'autocritica del *Tractatus Logico-Philosophicus* (1922) e di una valorizzazione della molteplicità degli usi del linguaggio, o “giochi linguistici”, che sperimentiamo nei contesti di vita quotidiana. Fra i primi a riflettere sul linguaggio ordinario in chiave filosofica fu, a Oxford, Gilbert Ryle. Austin iniziò a fare filosofia nella Oxford degli anni Trenta prendendo subito la strada dell'analisi del linguaggio ordinario e nel decennio successivo, dopo l'interruzione dovuta alla guerra, giunse a giocare nel movimento della filosofia del linguaggio ordinario il ruolo di leader riconosciuto. La filosofia del linguaggio ordinario declinò rapidamente dopo la morte di Austin nel 1960: i filosofi volevano ritornare alle loro generalizzazioni incaute, alle loro tesi metafisiche..., e comunque si diffondeva l'impressione che si dovesse dare uno spazio prioritario non allo studio del linguaggio, ma a quello della mente; l'eredità della filosofia del linguaggio ordinario fu mediata da figure come quelle di Peter F. Strawson e Paul Grice, che seppero valorizzare all'interno del nuovo contesto alcune delle esigenze di attenzione per i parlanti e per i contesti che essa aveva sollevato. L'influenza della filosofia del linguaggio ordinario soprattutto di Austin e di Grice sulla linguistica, la linguistica applicata e la sociolinguistica ha dato origine al campo interdisciplinare della pragmatica del linguaggio.

### Il “metodo linguistico” di Austin

Austin definisce l'analisi del linguaggio ordinario come un esaminare “what we should say when, and so why and what we should mean by it...”. Si tratta di immaginare sequenze discorsive contestualizzate e vedere se l'uso in esse di una certa parola o costruzione è appropriato o no, che contributo dà al loro significato, e perché da proprio quel contributo. Più dettagliatamente:

- Il “noi” (*we*) che è allo stesso tempo agente e oggetto dell'indagine proposta sembra essere costituito da parlanti nativi della lingua naturale parlata dall'autore stesso (o di un gruppo di tali parlanti, che lo includa); questo potrebbe portare a attribuire a Austin un atteggiamento intellettuale anglocentrico e elitario (il suo inglese è quello dei professori di Oxford...), che però non era il suo (più sotto vedremo che in uno degli esempi che discute, mostra di apprezzare il modo di parlare dell'infermiere accusato d'omicidio e critica, invece, il linguaggio usato dall'avvocato e dal giudice). Quello che a Austin interessa di più è che si tratti di parlanti che usano la propria lingua madre come linguaggio ordinario in attività ordinarie.
- Il “quando” (*when*) si riferisce a una circostanza da immaginare, che non può essere fissata dimostrativamente (appunto perché immaginata) ma viene fissata per descrizione non appena al “quando” viene apposta una descrizione qualsiasi (“quando abbiamo calpestato il piede a

qualcuno...”; “quando sono solo in poltrona, la sera, e sbadiglio”); questa circostanza immaginata fornirà il contesto per l’uso della parola o espressione da analizzare.

- Austin nel testo originale usa più volte il verbo modale *should*, che suggerirebbe normatività. Per interpretare correttamente la proposta austiniana di metodo dobbiamo capire se Austin considera il linguaggio ordinario dal punto di vista descrittivo (“che cosa diremmo quando”) o da quello normativo (“che cosa dovremmo dire quando”), se intende cioè incoraggiare la descrizione degli usi che vengono effettivamente fatti delle parole oppure se intende giungere a stabilire come è corretto parlare. Scartata una normatività diretta (poiché è esagerato tradurre *should* con “dovremmo”, in quanto l’uso di *should* qui fatto è piuttosto quello dell’ausiliare per la prima persona singolare e plurale del condizionale presente), ma anche una descrittività banale (non è intenzione di Austin fare statistica), si può giungere alla conclusione che i suoi intenti sono descrittivi, ma non dell’uso effettivo qualunque esso sia, bensì dell’uso appropriato o corretto e delle sue regole. Si tratta della descrizione di qualche cosa di normativo.
- Austin propone anche di interrogarsi sul perché le parole usate in un contesto dato vi hanno un determinato senso. Non si tratta di ricercare ragioni per le regole della lingua (negando l’arbitrarietà stabilita già da Saussure). L’idea è piuttosto che possono essere motivate le assegnazioni di senso, i modi in cui comprendiamo ciò che ci viene detto; e che è compito del filosofo rendere esplicite queste motivazioni, invocando le regole della lingua ma anche le caratteristiche dei contesti d’uso.

Dopo aver definito a grandi linee il suo metodo, Austin cerca di giustificarne l’adozione. Egli ritiene che

- il metodo linguistico facilita la chiarificazione terminologica, che è essenziale in filosofia;
- il metodo linguistico ci rende capaci di demistificare eventuali pregiudizi dipendenti dal linguaggio, perché ci rende consapevoli del fatto che la semantica di una lingua è sempre selettiva e quindi orientata;
- vale la pena di studiare le distinzioni contenute nel nostro patrimonio comune di parole, perché si tratta di distinzioni che i parlanti della lingua, nel corso di secoli, hanno trovato che valesse la pena di tracciare, e che dunque hanno qualche motivo. Queste distinzioni possono esse stesse suggerirci tesi filosofiche nuove, o critiche a tesi filosofiche esistenti. Al contrario le distinzioni puramente teoriche proposte dai filosofi e inventate non a contatto con reali necessità comunicative e di coordinamento sociale, ma in poltrona, mancando di qualsiasi motivazione funzionale risultano tipicamente sovresemplificate e fuorvianti.

Alle due principali obiezioni che si aspetta di ricevere, il problema dell’uso lasso o divergente e quello dell’ultima parola, Austin risponde che

- riscontrare differenze d’uso fra un parlante e l’altro stimola la riflessione sulle motivazioni di tali differenze e può quindi solo aggiungere interesse alla riflessione su “che cosa diremmo quando...”;
- il linguaggio ordinario non è l’ultima parola perché può sempre essere ampliato e migliorato e superato, ma rimane, per tutti i motivi sopra illustrati, la prima.

Quanto alle fonti da cui trarre materiali da sottoporre a analisi, per quanto riguarda in particolare il campo linguistico che viene affrontato nel saggio, quello del linguaggio delle scuse, Austin segnala

- il dizionario (il suo insistere per ricerche lessicali ampie e articolate prima di procedere a discutere qualsiasi problema filosofico valse al suo metodo il titolo di *linguistic botanizing*)
- raccolte di casi legali
- studi di psicologia, antropologia e etologia.

## Le Scuse e l'Azione

Venendo ai contenuti specifici di “Una giustificazione per le scuse”: Austin esplora il campo linguistico dell’Attenuazione, ovvero delle Scuse, dalla cui analisi trae spunti sia polemici che costruttivi di filosofia dell’azione. L’interesse di Austin per la filosofia dell’azione si inquadra nell’interesse per la filosofia morale, che a suo avviso comprende le descrizioni e teorie della condotta umana.

Quando proferiamo delle scuse? Quando scusiamo la condotta, nostra o altrui? Quando qualcuno ha fatto qualcosa che non va bene, o si dice di lui che l’ha fatto, e lui stesso o altri per lui cercano di difendere la sua condotta o di trarlo d’impaccio. Questo può essere fatto in due modi: o ammettendo che X ha fatto A ma sostenendo che ha fatto bene; oppure ammettendo che l’azione A non andava bene ma sostenendo che non è giusto attribuire pienamente, o forse affatto, a X la responsabilità per l’azione A. Così un’uccisione può essere giustificata (in battaglia o per legittima difesa), oppure scusata (in quanto accidentale). Così l’atto con cui si risponde a un’offesa può essere giustificato (se si ritiene che l’agente aveva il diritto di restituire l’offesa ricevuta) oppure scusato (se si considera l’agente responsabile solo in parte, perché parte della responsabilità per la sua risposta spetta a chi l’ha provocato). Il campo delle scuse in senso stretto si distingue dunque da quello delle giustificazioni e comprende i casi in cui, e i mezzi con cui, si attenua la responsabilità dell’agente. L’attenuazione è spesso speculare rispetto all’aggravamento della responsabilità, perciò in connessione con quello delle scuse, dovrebbe essere preso in considerazione anche il campo linguistico delle espressioni aggravanti. Inoltre va tenuto presente che le scuse non sempre possono trarci d’impaccio completamente, a volte si limitano a farci passare dalla padella alla brace, perché gli aspetti del nostro agire evidenziati dalla scusa, se pure attenuano la nostra responsabilità per l’accaduto, possono farci fare brutta figura da qualche altro punto di vista.

La connessione dello studio delle scuse con la filosofia morale passa attraverso il fatto che ciò che quest’ultima valuta buono o cattivo, giusto o sbagliato, sono azioni; ma prima ancora di passare alle valutazioni, bisognerebbe aver chiaro che cos’è “fare un’azione” o “fare qualcosa”. Austin evidenzia un’idea di fondo che gli sembra infondata: cioè che fare un’azione debba essere riducibile all’eseguire movimenti fisici con parti del corpo (in modo analogo, nel caso del linguaggio, ha sostenuto - in *Come fare cose con le parole*, pubblicato nel 1962 ma scritto nel 1955 - che dire qualcosa non si riduce a fare movimenti con la lingua). “Fare un’azione” in filosofia è un’espressione astratta e generica che può rimpiazzare qualsiasi verbo con un soggetto personale; ma prenderla troppo sul serio, trattandola come una vera e propria descrizione di livello base, auto-esplicativa, che attribuisce caratteristiche essenziali a ciò a cui si riferisce, può condurre a una metafisica ipersemplificata. Cioè, veniamo a pensare al nostro comportamento come consistente nel fare prima l’azione A, poi l’azione B, poi l’azione C eccetera eccetera (così come veniamo a pensare al mondo come consistente di questa, quella e quell’altra sostanza o cosa materiale ciascuna con le sue proprietà). Assumiamo che tutte le azioni sono sullo stesso piano e le assimiliamo tutte ai casi più semplici di azione, come impostare una lettera o muovere le proprie dita (così come assimiliamo tutte le “cose” a letti o a cavalli). Secondo Austin dovremmo invece esplorare l’uso di “fare un’azione” e di altri usi del termine “azione” (“l’azione”, “una azione”, “1 azione”...) e cercar di capire

- quale gamma di verbi, usati in quali occasioni, l’espressione “fare un’azione” può rimpiazzare
- se questi verbi hanno davvero qualcosa in comune o se quelli esclusi mancano tutti di qualcosa
- come decidiamo qual è il nome giusto per “la” azione che qualcuno ha compiuto
- come identifichiamo o facciamo riferimento a azioni, come le contiamo, come le suddividiamo.

Assumendo che anche le azioni più semplici non sono il semplice fare movimenti fisici, dovremmo inoltre chiederci

- che cosa rientra e che cosa non rientra nell'idea di un'azione (o di un certo tipo di azione): intenzioni? convenzioni? motivazioni?
- come si articola il meccanismo interno che usiamo nell'"agire": cioè quali tipi di attività giocano quali ruoli nell'esecuzione di quali tipi di azioni.

Lo studio delle scuse si inserisce in questo quadro programmatico con l'intenzione di

- contribuire a una nuova impostazione dello studio filosofico sulla condotta umana e in particolare, sulla base dei diversi fallimenti segnalati dai diversi tipi di scusa:
  - identificare le corrispondenti parti o stadi del meccanismo dell'azione
  - giungere a una corrispondente classificazione delle azioni;
- chiarificare il ruolo delle nozioni di libertà e di responsabilità nei confronti dell'idea di azione.

Bisogna riconoscere che il saggio *A plea for excuses* e gli altri saggi di filosofia dell'azione di Austin perseguono soltanto in parte il progetto di filosofia dell'azione così delineato. Contengono suggerimenti riguardo a che cosa rientra e che cosa non rientra nell'idea di azione, critiche a una possibile metafisica ipersemplicità delle azioni, osservazioni sui tipi di fallimento delle azioni, altre osservazioni sul linguaggio dell'azione che possono aver peso sull'idea che qualcosa per essere un'azione debba avere o non avere determinate proprietà... Non si giunge però a una classificazione di tipi di azione. Della nozione di libertà si occuperà, in altra chiave, un altro saggio che qui non consideriamo (perché non riguarda direttamente la filosofia dell'azione), "Ifs and Cans", "I se e i posso", dedicato a una critica di posizioni compatibiliste (che considerano compatibili il determinismo e la libertà). Manca anche una puntualizzazione delle differenze fra "fare qualcosa", "fare o compiere un'azione", "compiere o eseguire un atto", che sarebbe utile a stabilire che cosa rientra e che cosa non rientra nell'idea di azione. Non aver indagato la relazione fra le nozioni di "atto" e di "azione" ha avuto conseguenze negative per la ricezione sia della filosofia dell'azione di Austin, sia della sua teoria degli atti linguistici.

### **Osservazioni sul linguaggio delle scuse, il linguaggio dell'azione e la struttura dell'azione**

Nella restante parte di "Una giustificazione per le scuse", Austin fa una rassegna di punti separati della quale diamo qui una panoramica per aspetti salienti. (I punti di Austin a cui si fa di volta in volta riferimento sono citati tra parentesi con la numerazione originaria).

#### ***"No modification without aberration" (1)***

Austin ritiene che gli enunciati della forma "X ha fatto A" non ammettono che il verbo d'azione sia modificato in qualsiasi caso da qualsiasi avverbio, e in particolare, se in una certa occasione l'introduzione di un certo avverbio non è accettabile, ciò non comporta che sia accettabile in alternativa l'introduzione dell'avverbio opposto. Possiamo chiedere "X ha ucciso Y volontariamente o involontariamente?" e pretendere che sia vera l'una o l'altra delle due alternative. Ma questo non funziona per "mangiare", "dare un calcio", o "sbadigliare". Se per esempio non è vero che ho mangiato "involontariamente", non è detto che si possa affermare che ho mangiato "volontariamente". Se la sera in poltrona, da solo, sbadiglio, non si può affermare nè che ho sbadigliato "intenzionalmente" nè che l'ho fatto "non intenzionalmente": ciascuna di queste espressioni avverbiali insinuerebbe qualcosa in più rispetto alle modalità e al contesto dello sbadiglio, e questo qualcosa in più nel caso in questione sarebbe falso.

Ciò che Austin nota riguarda qui piuttosto la sua filosofia del linguaggio che la sua filosofia dell'azione. Infatti è sua idea che un enunciato assertivo debba essere appropriato prima ancora di essere giudicato vero o falso. In caso di grave inappropriatezza, il problema di valutarlo secondo verità o falsità non sussiste. Quest'idea è sostenuta in *Come fare cose con le parole* in quanto l'asserzione, essendo un atto illocutorio che deve rispondere a convenzioni per poter essere considerato come riuscito, può fallire, essere nulla - nel qual caso la questione della sua verità o

falsità non si pone. Questa posizione di Austin è stata criticata da Grice con la sua teoria dell'implicatura. Per Grice ciò che noi diciamo ha sempre condizioni di verità e quindi è o vero o falso. Ma dire certe cose in certi contesti nell'ambito di uno scambio comunicativo (e non per es. di una dissertazione filosofica) suggerisce significati aggiuntivi, le implicature, che possono essere false anche quando l'enunciato è vero, e renderlo con ciò veicolo di una comunicazione fuorviante. Dire che ho sbadigliato intenzionalmente, per esempio, suggerisce che io l'abbia fatto per qualche motivo oppure in modo ostentato; se ho sbadigliato la sera da solo nella mia poltrona, quest'implicatura è falsa, ma ciò non toglie, per Grice, che possa essere letteralmente vero che ho sbadigliato intenzionalmente.

La ricaduta di questo dibattito sulla filosofia dell'azione è che nel caso della posizione di Austin, il linguaggio non ci autorizza a considerare la volontarietà o l'intenzione come componenti dell'azione che, in ciascun caso di azione, obbligatoriamente o ci sono o non ci sono. L'idea di azione e quindi quella di responsabilità risultano così svincolate da un "copione" fisso (perlopiù organizzato causalmente) fatto di disposizioni e atteggiamenti psicologici. La posizione di Grice, che è stata quella adottata dalla maggior parte dei filosofi analitici successivi a Austin, è invece compatibile con una filosofia dell'azione che consideri l'intenzione come una componente normale o addirittura obbligatoria del compiere un'azione.

### **Uso di avverbi che modificano verbi d'azione: limitazioni d'applicazione, avverbi contrari o contraddittori, combinazioni di avverbi permesse o non ammissibili, rapporto con lo stile d'esecuzione, ordine delle parole nell'enunciato (2, 5, 3, 6, 10, 9)**

Ecco una serie di osservazioni debolmente collegate fra loro, significative per illustrare il tipo di analisi condotto da Austin:

- Certe azioni possono essere scusate in un certo modo ma non in altri: questo sia perché non è appropriato usare qualsiasi avverbio in connessione a qualsiasi verbo di azione in qualsiasi contesto; sia perché, quand'anche l'uso dell'avverbio attenuativo di responsabilità fosse appropriato al verbo d'azione in questione, potrebbe non dare come risultato una scusa accettabile (come ad esempio se qualcuno dicesse di aver calpestato inavvertitamente.. un bambino). Così le scuse circoscrivono gruppi di azioni e gettano luce sui nostri standard di condotta accettabile.
- A volte l'avverbio contribuisce all'identificazione del (tipo di) atto che è stato compiuto: rompere una tazza volontariamente è un atto completamente diverso dal rompere una tazza involontariamente! Chi ha rotto la tazza volontariamente (gettandola a terra) e chi l'ha rotta involontariamente (lasciandosela sfuggire di mano) non hanno affatto "fatto la stessa cosa".
- Coppie di avverbi opposti come "volontariamente" e "involontariamente" non costituiscono in realtà opposizioni come vorrebbero la filosofia e la giurisprudenza. Ciascun membro della coppia ha i propri opposti (magari più d'uno!) e nessuno di questi opposti coincide con l'altro membro della coppia. "Volontariamente" si oppone a "sotto costrizione", "involontariamente" si oppone a "deliberatamente" o a "di proposito". Austin ne conclude che "volontariamente" e "involontariamente" sono, nonostante le apparenze, estranei l'uno all'altro. Un altro modo di mettere le cose sarebbe provare ad articolare queste distinzioni su di un "quadrato semiotico", la struttura ben nota fin dall'antichità e ripresa in semiotica generativa (in particolare da A.J. Greimas) in cui i due vertici superiori rappresentano due contrari, e i due vertici inferiori i contraddittori dei due contrari (le diagonali del quadrato rappresentano relazioni di contraddizione). La cosa più importante esibita da questa struttura è che la contraddizione e la contrarietà non coincidono (e su questo Austin sarebbe d'accordo). Dunque "involontario" potrebbe anche essere inteso, in relazione a "volontario", come sua negazione ovvero contraddizione, senza impedire a "volontario" di avere come opposto (lungo l'asse dei contrari) ad esempio "sotto costrizione". Il quarto vertice di un simile quadrato dovrebbe essere la negazione o contraddizione di "sotto costrizione", qualche cosa quindi come "di propria iniziativa", che verrebbe trovarsi in condizione di quasi-contrarietà (subcontrarietà) rispetto a

“involontariamente”. (Quanto dice Austin riguardo al fatto che “volontariamente” e “involontariamente” sono estranei l’uno all’altro potrebbe anche suggerire di costruire due quadrati semiotici diversi l’uno contenente come contrari (vertici del lato superiore) “volontariamente” e “sotto costrizione”, l’altro “involontariamente” e “di proposito”: in questo caso il contraddittorio di “volontariamente” e rispettivamente quello di “involontariamente” dovrebbero essere espressi semplicemente mediante le rispettive negazioni). Il quadrato semiotico è uno strumento utile per l’analisi semantica del lessico (oltre che dei testi, e della narratività); l’analisi del linguaggio ordinario di Austin non vi è, comunque, completamente riconducibile.

- In una coppia di opposti, i ruoli di termine positivo e termine negativo possono essere invertiti rispetto alle apparenze. Spesso il termine apparentemente negativo afferma una caratteristica particolare, anomala, di un’azione, mentre il termine apparentemente positivo, se c’è, serve a escludere il darsi di tale caratteristica (più che essere di caso di “inavvertitamente” e “avvertitamente” - vedi sotto - questo potrebbe essere il caso di “volontariamente” e “involontariamente”; vedremo più avanti che in un altro lavoro Austin esclude che la contrapposizione fra *intentionally* e *unintentionally* sia di questo tipo).
- Un altro problema che sorge quando si ha a che fare con coppie di avverbi uno positivo e uno negativo è che anche in presenza di una sola base lessicale, la negazione di un dato avverbio non equivale all’uso del suo opposto. Per escludere che io abbia fatto una certa cosa inavvertitamente, non posso usare “avvertitamente”: devo dire che non l’ho fatta inavvertitamente; usare l’avverbio “avvertitamente” suggerirebbe qualche cosa di più, cioè che ho notato quello che facevo, che vi ho posto particolare attenzione. Questo esempio di Austin lo potremmo commentare costruendo un quadrato semiotico in cui “avvertitamente” e “inavvertitamente”, pur condividendo la stessa base lessicale, non sono contraddittori ma contrari, e per costruirne i contraddittori bisogna usare la negazione (“non... avvertitamente”, “non... inavvertitamente”).
- Le possibilità di combinazione e di dissociazione fra avverbi sono spesso tutt’altro che ovvie. Non tutto ciò che è fatto intenzionalmente, ad esempio, è fatto deliberatamente. E si può agire d’impulso ma comunque intenzionalmente. Alla possibilità di dissociare “intenzionalmente”, “deliberatamente” e “di proposito” Austin dedicherà il saggio di Austin *Three ways of spilling ink*, “Tre modi di versare inchiostro”.
- Alcuni avverbi che modificano verbi d’azione hanno, accanto al loro uso primario, un uso secondario nel quale indicano uno stile d’esecuzione. Si può usare “deliberatamente”, per esempio, per dire che i movimenti dell’agente avevano l’aspetto tipico di atti deliberati, senza intendere che ciascuno di essi fosse un atto deliberato. Quando quest’uso secondario non esiste, può essere interessante chiedersi perché. Austin non accenna ad alcuna spiegazione, tuttavia possiamo immaginare che manchino dell’uso secondario avverbi al cui uso primario corretto non corrisponde alcun “aspetto tipico” pubblico e visibile degli atti dell’agente.
- Il senso degli avverbi modificatori di verbi d’azione cambia anche con la loro collocazione nell’ordine delle parole dell’enunciato. Tale collocazione indica quale verbo viene modificato dall’avverbio, ma anche, il modo in cui esso lo modifica. “Ha goffamente calpestato la chiocciola” caratterizza il suo atto di calpestare la chiocciola come dovuto a goffaggine (e incidentale rispetto all’esecuzione di un’altra azione, per esempio camminare per il sentiero), mentre “Ha calpestato la chiocciola goffamente” critica come goffo il modo in cui ha eseguito l’atto stesso di calpestare la chiocciola. Austin qui parla di differenze di “senso” e in effetti il tipo di situazione descritto da questi enunciati cambia; si potrebbe dire che cambia anche la “forza”, cioè il tipo di atto linguistico eseguito, da un atto di riferire o persino scusare un incidente a un atto di critica o biasimo.

### **La struttura dell'azione (4, 3, 6, 8)**

Le considerazioni di Austin su quella che potremmo chiamare la struttura dell'azione riguardano vari aspetti dell'articolazione interna di ciò che chiamiamo azione o che descriviamo come un'azione. Indirettamente, riguardano anche la critica alle ontologie semplicistiche delle azioni, sia in quanto mostrano quanto sia problematico identificare un'azione, sia in quanto gettano dubbi sull'idea che nella produzione di qualsiasi azione siano regolarmente coinvolti determinati tipi di stati o eventi psicologici.

- Austin parla di stadi in cui il fare azioni è organizzato come se fossero di competenza di diversi "uffici". Questi uffici comprendono oltre che quello che sovrintende all'esecuzione di un'azione, quelli della raccolta delle informazioni e della pianificazione, della decisione e della risoluzione a agire, fino a quello, la cui importanza è spesso stata secondo Austin trascurata, della valutazione della situazione. Che Austin sottolinei il ruolo di quest'ultima attività è in linea con la sua critica (*Come fare cose con le parole*, cap. XII), esplicita benché appena abbozzata, alla dicotomia fatto/ valore, tradizionale nell'empirismo britannico. L'idea che non si possano derivare valori da fatti dà spesso luogo a una contrapposizione frontale che dimentica che i nostri giudizi di fatto, le nostre asserzioni e descrizioni, contengono spesso elementi di stima, apprezzamento, valutazione. Questi elementi vengono però posti in primo piano se si considera come un elemento del "fare azioni", oltre alle credenze già acquisite sulla situazione in cui si ha da agire, anche la valutazione della situazione (che richiede di commisurare la situazione stessa ai propri fini, di selezionare aspetti importanti e meno importanti nella sua descrizione, eccetera). Non ci sono da un lato i dati di fatto e dall'altro i principi secondo cui agire: fra i due sta appunto la valutazione della situazione, che consente di applicare i secondi ai primi. Forse per questo stesso motivo Austin ritiene sbagliato (un classico errore filosofico) confondere la debolezza morale con la debolezza della volontà: non è necessariamente la funzione decisionale a essere debole quando soccombiamo a una tentazione, potrebbe essere l'apprezzamento della situazione ad essere deviato.
- Non sembra essere vero che nella produzione di qualsiasi azione siano coinvolti gli stessi tipi di stati o eventi psicologici. Consideriamo il caso delle azioni che eseguiamo di regola inavvertitamente, ad esempio, evitare la teiera nel passare a un'altra persona il piattino del burro. Non diremmo "Ha evitato inavvertitamente la teiera" (che sembra insinuare che avrebbe dovuto farlo consapevolmente), forse proprio perché non c'è niente di strano che manchi a chi compie quest'azione la consapevolezza di farla. Si può desumerne (traendo una conclusione che va al di là dell'elaborazione dell'esempio da parte di Austin) che la consapevolezza non è una componente obbligatoria di qualsiasi nostro atto. Analoghe considerazioni riguardo all'intenzione sono suggerite dagli esempi discussi da Austin nel suo punto (1) *No modification without aberration*. Se l'intenzione fosse un ingrediente obbligatorio dell'azione, oppure un ingrediente del comportamento che in ciascun singolo caso o c'è o non c'è, di qualsiasi atto dovrebbe aver senso dire che è stato intenzionale o che è stato non intenzionale.
- Non dobbiamo aspettarci di poter etichettare in modo semplice i casi complicati. Per esempio, un errore può sfociare in un incidente, ma non ha senso chiedersi se l'accaduto è stato un incidente oppure un errore. E' da notare che Austin si riferisce all'accaduto con un pronome, *it*, fra virgolette, quasi a suggerire che non c'è un elemento del mondo, un qualche "particolare", di cui possiamo sensatamente discutere se è stato un errore oppure un incidente. Andando oltre all'elaborazione che Austin fa dell'esempio, potremmo concludere che ciò in cui consiste l'errore va identificato diversamente da ciò in cui consiste l'incidente.

### **Che cosa modifica che cosa? (7, 11)**

Un caso legale dell'Ottocento che Austin cita integralmente, *Regina v. Finney* (processo a un inserviente di ospedale psichiatrico accusato di omicidio per aver scottato a morte un paziente che si trovava in una vasca da bagno dalla quale avrebbe dovuto essere uscito, aprendo per sbaglio l'acqua calda che a volte usciva dal rubinetto con getto violentissimo, invece della fredda che intendeva

aprire; Austin usava discutere casi legali con il filosofo del diritto Herbert L.A. Hart) ci mostra come sia importante, per capire un resoconto di azioni ma anche per produrre un resoconto coerente, aver chiaro (e render chiaro) che cosa sta modificando ciascuna delle espressioni attenuative di responsabilità che vengono usate. La poca chiarezza in questa direzione, e insieme l'abitudine a usare espressioni di scusa diverse come se fossero sinonime (in una sorta di abuso della *variatio* retorica), rendono estremamente goffi i discorsi dell'avvocato difensore e del giudice (e anche se Austin non lo dice, fa sorgere il sospetto che questa goffaggine sia strumentale all'assoluzione dell'imputato). L'imputato invece parla chiaro e dà un resoconto onesto dell'accaduto, che non ne nasconde le complessità e, nel complesso, la problematicità morale.

- Una delle morali che si possono trarre dall'esame del caso di Finney è che le modificazioni si applicano non semplicemente a un atto o azione (comunque descritto), ma a atti o azioni o loro fasi o stadi o sequenze in quanto identificati e delimitati sotto certe descrizioni (e forse anche: per certi fini, in certi contesti). Che cosa esattamente ha fatto "per sbaglio" Finney? E' importante affermare esplicitamente che cosa viene scusato proprio perché è sempre possibile in linea di principio riferirsi a "ciò che X ha fatto" sotto tante diverse descrizioni. Oppure: lui l'ha derubata, o ha preso il suo denaro? Queste due azioni sono la stessa (descritta in due modi), o sono due azioni diverse (e dobbiamo decidere di quale delle due colui si è reso responsabile)? C'è insomma un qualcosa, un particolare unitario, che possiamo descrivere in modi diversi, oppure la stessa unitarietà di *una* azione, di *quella* azione, dipende dalla descrizione che riceve?
- Inoltre, possiamo parlare di un'azione nel suo complesso oppure suddividerla in fasi trattando ciascuna di esse come un'azione (possiamo dire che X ha dipinto un quadro oppure che ha preparato il fondo, che ha dato una pennellata di colore rosso qua e una di nero là, eccetera). Possiamo considerare separatamente l'uno dall'altro gli stadi di un'azione (quelli di cui si occupano gli "uffici" di cui abbiamo parlato sopra, riprendendo una metafora di Austin) e descriverli separatamente: anzi, ne scusiamo separatamente le disfunzioni. Possiamo, infine, scegliere per ciò che l'agente ha fatto una descrizione che include una serie di eventi più corta oppure una più estesa; quando scegliamo di riferirci a una serie di eventi più corta, ciò che essa lascia fuori viene chiamato "risultato" o "effetto" o "conseguenza" dell'atto. Per prendere un esempio dal caso di Finney: possiamo dire che ha aperto l'acqua calda (e che l'ha fatto per sbaglio) con il risultato che Watkins è stato scottato, oppure che ha scottato Watkins (cosa che non ha fatto per sbaglio).

### **Modelli per l'azione (12)**

In un paragrafo alquanto ambizioso ma non sufficientemente esplicito Austin sostiene che una parola quasi mai si libera completamente della sua etimologia e della sua formazione e che andando indietro nella storia delle parole si raggiungono spesso dei modelli di come le cose accadono o vengono fatte: questi modelli, il riferimento ai quali è implicito nell'etimologia delle parole che usiamo, ci offrono dei modi per parlare di altri casi, anche meno semplici, e qualche volta distorcono i fatti anziché aiutarci a osservarli meglio. Austin porta il caso della nozione di "causa" che originariamente sarebbe stata una nozione ripresa dall'esperienza umana del fare azioni semplici (l'esperienza del causare stati di cose) ed è stata poi estesa applicandola ad ogni evento, in un primo momento con l'idea un po' rozza che se succede qualcosa vuol dire che qualcuno l'ha fatta, poi nel contesto di un'accettazione di superficie del fatto che ci sono eventi che *non* sono azioni di qualcuno, ma senza eliminare completamente i lineamenti del modello originario. Secondo Austin ciò ha influenzato le trattazioni critiche del concetto di causa nella filosofia moderna. Quanto al nostro modello per l'azione, esso si basa su azioni molto semplici come lanciare un sasso, rispetto alle quali è facile distinguere risultati, effetti e conseguenze; ma nei casi più complessi che nella vita quotidiana ci capita di trovare interessanti, queste distinzioni non sono più tanto chiare né di vera utilità, e si rende necessario riconoscere il modello per quello che è, e saper andare oltre ad esso nell'analisi di quelle complessità delle situazioni che di volta in volta possono essere pertinenti.

### **Contributi dalla scienza**

Austin conclude “Una giustificazione per le scuse”, un po’ a sorpresa, facendo due esempi di terminologia scientifica (rispettivamente etologica e psicologica) riguardo al comportamento. Si tratta del “comportamento dislocato” e del “comportamento coatto”, per cui non abbiamo nomi nel linguaggio ordinario. La morale di questo riferimento non è chiara: Austin sembra voler esemplificare la sua idea, già esposta sopra, che il linguaggio ordinario può sempre essere integrato (per esempio dai linguaggi scientifici); però suggerisce anche che queste forme di comportamento, d’indubbio interesse scientifico, siano sfuggite all’attenzione del linguaggio ordinario in quanto non hanno grande importanza nella vita pratica. L’evoluzione della cultura, comunque, ha ormai reso di uso comune perlomeno la nozione di comportamento coatto (o compulsivo), a conferma (dal nostro punto di vista) del fatto che il linguaggio ordinario non solo è suscettibile di integrazioni, ma è anche capace di evolversi.

### **Three ways of spilling ink e il linguaggio dell’aggravamento**

Il saggio “Tre modi di versare inchiostro” è una conferenza di Austin, tenuta nel 1958 e pubblicata postuma da appunti dell’autore stesso che però non risultano essere stati conservati in una biblioteca accessibile al pubblico. Il tema è complementare a quello di “Una giustificazione per le scuse”: si tratta infatti del campo linguistico delle espressioni aggravanti, quelle che ribadiscono e intensificano l’attribuzione di responsabilità all’agente. Il titolo si richiama all’esempio in cui uno scolaro ha versato dell’inchiostro e il maestro potrebbe chiedergli: “L’hai fatto intenzionalmente?” o “L’hai fatto deliberatamente?” oppure “L’hai fatto di proposito?”. Le tre domande non sono equivalenti e l’analisi del linguaggio, condotta considerando le regole d’uso delle parole, i loro usi in contesti reali o immaginari, ma anche la loro etimologia, può mostrarlo.

- Un aspetto centrale del saggio è l’indagine sulle possibilità di uso dissociato dei tre avverbi: *intentionally*, *deliberately* e *on purpose* (intenzionalmente, deliberatamente, di proposito). Per isolare che cosa c’è di specifico nell’agire intenzionale, nell’agire deliberato, e nell’agire per uno scopo, può essere utile immaginare casi in cui applicheremmo almeno uno di questi tre avverbi ma non un altro (o gli altri due). In particolare, Austin propone esempi in cui si agisce intenzionalmente e di proposito ma non deliberatamente; intenzionalmente e deliberatamente ma non di proposito; deliberatamente, ma non intenzionalmente (nè, in questo caso, di proposito). Trova più difficile, ma non ritiene in linea di principio impossibile, elaborare esempi in cui si agisce di proposito ma non intenzionalmente.
- L’esame morfologico ed etimologico dei tre avverbi, degli aggettivi da cui derivano, e dei loro opposti (ove ce ne siano: *deliberate* non ha una forma negativa), suggerisce a Austin fra l’altro che la caratteristica di avere uno scopo può essere presente o assente in un’azione, mentre non sembra possibile non avere, nel far qualcosa, un’intenzione qualsiasi.

### **Deliberazione, proposito, intenzione**

Alla luce delle osservazioni fatte, in “Tre modi di versare inchiostro” Austin cerca di trarre delle conclusioni riguardanti le nozioni di proposito, intenzione e deliberazione.

- L’agire è deliberato quando ci fermiamo a chiederci se dobbiamo o non dobbiamo fare quella certa cosa. Devono esserci dei pro e dei contro, se no non è deliberazione. Non si tratta di pianificazione, nè di premeditazione, che possono esserci senza che ci sia deliberazione. La lentezza nel passare all’azione o nell’eseguirlo è solo un sintomo di deliberazione (ma, come abbiamo visto, può dare lo spunto per un uso secondario dell’avverbio “deliberatamente”, riferito allo stile d’esecuzione).
- Agiamo di proposito quando abbiamo uno scopo che va al di là di quanto stiamo facendo, e che vogliamo raggiungere. Quando facciamo qualcosa per uno scopo, lo sappiamo, e ciò guida la

nostra condotta, inclusa la formazione di intenzioni. Tuttavia non dobbiamo necessariamente avere uno scopo nell'agire (e persino nell'agire intenzionalmente). Gli scopi si raggiungono, le intenzioni si realizzano.

- Quanto all'intenzione, Austin dedica ad essa uno spazio di riflessione maggiore. Quanto scrive in "Tre modi di versare inchiostro" è in parte diverso, come stile di pensiero, da altre sue prese di posizione nei confronti della nozione di intenzione (che sia in "Una giustificazione per le scuse", che in *Come fare cose con le parole* è tenuta abbastanza ai margini dell'analisi dell'azione; non è possibile capire se Austin abbia cambiato alcune delle sue opinioni oppure se l'effetto di differenza sia puramente stilistico e dovuto all'editing). Emergono le seguenti idee:
  - l'intenzione ha a che fare con l'idea che abbiamo di ciò che stiamo facendo
  - usiamo parole connesse con l'intenzione quando vogliamo attirare l'attenzione sull'aspetto dell'azione che consiste in questa nostra consapevolezza
  - le parole connesse a "intenzione" non hanno semplicemente la funzione di escludere anomalie, anche se sono usate solo quando c'è il dubbio che l'agire sia stato non intenzionale, ma hanno significato positivo, come del resto il verbo "intendere" (*intend*);
  - il raggio dell'intenzione è sempre limitato come lunghezza e come portata
  - l'ascrizione di intenzioni può avere un effetto di punteggiatura (*bracketing effect*) che contribuisce a identificare azioni (tramite le descrizioni che risultano dalla punteggiatura applicata)

### ***Fingere***

Un altro saggio di Austin analizza la nozione di finzione, che è complementare rispetto ai temi trattati in "Una giustificazione per le scuse" sotto un altro punto di vista: anche la finzione è un modo per non fare veramente le cose, è analoga quindi a quei modi per non fare veramente l'azione su cui si basano le scuse per attenuare la responsabilità del parlante; tuttavia non può essere essa stessa addotta come scusa. Indagarla aiuta a delimitare meglio che cosa sia compiere un'azione, escludendone un'altra possibile anomalia.

Austin discute l'idea che fingere di essere arrabbiati sia diverso, per esempio, dal fingere di provare dolore, perché non è comportarsi come se si fosse arrabbiati ma senza provare la rabbia (mentre per esempio fingere di provare dolore è comportarsi come se si avesse dolore senza provare dolore), bensì è comportarsi come se si fosse arrabbiati senza superare un certo limite nelle manifestazioni di rabbia che si esibiscono.

Secondo Austin non è vero che superare dei limiti equivalga sempre a passare dalla finzione alla realtà. Rompere dei mobili o mordere il tappeto per mostrare di essere arrabbiato potrebbe addirittura essere un modo per rendere la finzione più realistica. Ci sono casi in cui è importante non passare il limite: per esempio se a una festa devo far finta di essere una iena, è evidente che non devo mordere davvero il tuo polpaccio e, se lo faccio, non sto "solo" fingendo di essere una iena (anche se ovviamente non divento perciò una iena!). L'autore discusso da Austin, Errol Bedford, sembra ritenere che non fingere implichi essere davvero, e anche, cosa non equivalente, che fingere implichi non essere davvero: nessuna di queste implicazioni regge, come non reggono l'implicazione da non essere davvero a fingere, e quella da essere davvero a non fingere. Potremmo richiamarci anche in questo caso al quadrato semiotico: fingere e essere davvero sono contrari, non contraddittori! Fingere perciò non coincide con non essere davvero e essere davvero non coincide con non fingere. Possiamo considerare fingere come un modo per non essere davvero (ma ce ne sono altri), e essere davvero come qualcosa che solo a volte corrisponde a un non fingere.

Bisogna distinguere “fingere di essere a” da “fingere di fare a” o “di star facendo a”. Ci sono casi in cui si finge di fare a (come: fingere di mordere) in cui è chiaro che non si deve fare a. Se si fa a davvero, non è più finzione. Ma è poi vero che fingere di fare o di star facendo qualcosa impedisce di eseguire effettivamente quella stessa azione? Austin propone diversi esempi fra cui il seguente: di un tizio che pulisce finestre allo scopo di prender nota degli oggetti di valore dietro ad esse, si può dire che finge di star pulendo le finestre, tuttavia in effetti le pulisce anche davvero. In un caso del genere fingere di fare non implica non fare davvero.

Austin sottolinea che fingere (*pretend*), secondo l’etimologia latina (*praetendere*), comprende tipicamente il nascondere o coprire qualcosa. Ci sono quindi:

- il comportamento di finzione;
- la realtà tenuta nascosta, che in certi casi include o coincide con
  - un comportamento reale tenuto nascosto.

I filosofi invece tendono a confrontare il comportamento di finzione, che considerano come separato dalle sue motivazioni contestuali (il “semplice” comportamento di finzione), con

- il comportamento genuino che viene imitato
- lo stato o atteggiamento genuino di cui si imita la manifestazione

Per far chiarezza anche nel caso del pretendere, come in quello delle scuse, è importante specificare che cosa viene messo in contrasto con che cosa.

Austin discute in particolare la relazione fra il comportamento di finzione e il comportamento reale tenuto nascosto, che non può essere d’identità, ma neppure essere tale che il comportamento di finzione equivalga al semplice non svolgere il comportamento tenuto nascosto (in questo secondo caso non ci sarebbe nulla da nascondere). Ammette che ci sono casi in cui il comportamento genuino che viene imitato deve essere diverso dal comportamento di finzione (il mago *non* deve segare in due la ragazza nella scatola!), ma li spiega come dei casi particolari, in cui tale comportamento genuino è la negazione del comportamento reale tenuto nascosto, che appunto non può essere identica (come si è detto sopra) al comportamento di finzione.

Mediante la discussione di ulteriori esempi Austin propone altre condizioni di carattere generale che un comportamento deve soddisfare per essere finzione:

- non deve trattarsi di semplice imitazione ma di un’imitazione che nasconde qualche fatto reale
- la finzione deve assomigliare in modo caratteristico, distintivo, alla realtà genuina simulata (anche le iene dormono, ma mettersi a dormire non è caratteristico della iena)
- la realtà tenuta nascosta deve essere presente sulla scena dell’evento, appunto per poter essere nascosta; altrimenti si tratta non di finzione, ma di un semplice far credere il falso;
- colui che finge deve essere presente sulla scena a effettuare la finzione.

Non si può trattare il fingere come identico all’essere o al fare davvero salvo qualche caratteristica speciale che gli manca. Si tratta di un comportamento positivo e complesso: devo cercare di far credere agli altri, per mezzo del mio presente comportamento personale, che sono (davvero, solo, etc.) *abc*, al fine di nascondere il fatto che sono davvero *xyz*.

Infine Austin nota che l’espressione “fingere che...” ha un uso più libero di “fingere di...” in quanto ciò che è nascosto è uno stato cognitivo (conoscenza, memoria, consapevolezza...), che può riguardare anche il passato o il futuro, e anche ciò che viene simulato è uno stato cognitivo. In ogni caso ciò che posso nascondere è però sempre un mio stato cognitivo presente (riguardi esso il presente, il passato o il futuro). Il comportamento di finzione si avvale maggiormente di comportamenti verbali nel caso del fingere che, ma non viene eliminata la connessione con comportamenti non verbali.

Considerando quest'analisi del fingere sullo sfondo di "Una giustificazione per le scuse", si può osservare che anche qui il modo in cui i comportamenti vengono descritti contribuisce all'identificarli come un'azione di un tipo o di un altro. La stessa sovrapposizione di comportamenti diversi (quello dissimulato, quello di finzione) nell'attività di fingere può generare a seconda dei contesti risposte diverse alla domanda "Che cosa sta facendo?". Si potrebbe dire che chi finge fa almeno due cose (quella che fa ai fini di fingere e in cui consiste il comportamento di finzione, e quella in cui consiste il comportamento reale che tiene nascosto), spesso anche (salvo i casi limite in cui il comportamento genuino coincide con il comportamento di finzione) evocandone una terza che non fa.